

Forme dell'Alto Adriatico: i sensi opposti del mare

MARINO VOCCI

1. LUOGHI DI TRIESTE ED ESPERIENZE DI MARE

Trieste è una città nata sul mare, che nell'Ottocento, grazie proprio al mare, ha acquisito una sua specifica centralità, diventando nodo importante di una rete europea di traffici internazionali. La storia moderna ci ricorda che nel 1700 Trieste è una cittadina di poco più di cinquemila abitanti ma che a partire dal 1800, quindi poco dopo la fine della Repubblica di Venezia del 1797, sostituisce quella che è stata una delle città simbolo del Rinascimento europeo e della modernità. Ed è proprio il mare, grazie in particolare al porto e ai commerci – e poi alle società di navigazione e di assicurazione – ciò che fa di Trieste il “luogo” elettivo dell'Impero Asburgico. Un ruolo strategico che diventa volano sia di una rapida crescita economica, sia di uno sviluppo culturale e letterario, che ridisegna la collocazione di Trieste nell'immaginario internazionale: da periferia a centro. Città crocevia, con la presenza di lingue e culture che proprio qui sono state a contatto per secoli – presenza testimoniata ancora oggi dalle chiese di diverse fedi religiose, dai cimiteri e dai numerosissimi palazzi – Trieste deve riconoscersi nelle proprie radici marine e marittime, riconoscere la propria specifica fisionomia e identità interrogandosi a partire dal mare.

Come ha vissuto, come vive il mare, questa città “respinta” verso la costa e soprattutto cerniera fondamentale tra Oriente ed Occidente, tra Mediterraneo

ed Europa di Mezzo, tra mondi e tradizioni? Trieste vive il mare come natura, viaggio, biodiversità, paesaggio, cultura, scienza, ricerca, formazione, pesca, saline, acquacoltura, turismo, sport, cantieri, società di navigazione e assicurazioni, commerci e soprattutto “luogo dell’abitare” per centinaia di migliaia di persone. E proprio da questa esperienza dell’abitare, che tanti esuli istriani hanno vissuto come un “approdo”, nasce una “marea” di domande: come e con quali immagini il mondo dell’Alto Adriatico vede il mare? In particolare, come Trieste ha sviluppato nel tempo la sua identità marinara e marittima? Come le diverse componenti della città “sentono” e interpretano il mare? Come lo hanno vissuto e lo vivono le diverse persone di questo mondo plurale e dai confini mobili, dai diversi luoghi della città: le rive, il Porto Vecchio, il Molo Audace, la Stazione Marittima, la basilica sul mare di Santa Maria del guato (l’ex Pescheria, chiamata oggi pomposamente Salone degli Incanti), l’Adriaco, il Pedocin, Barcola, la Baia di Muggia, quella di Grignano, Sistiana e Duino? E ancora, come lo vive chi sa o non sa nuotare, oppure come vive il mare il pescatore che abita nei paesi di contadini, cavatori, allevatori, come Aurisina, Santa Croce e Contovello, paesi di terra e di roccia con il mare sterminato sotto costa? Come raccontano il mare le “culture altre”, presenti a Trieste e anche quelle che nei secoli si sono incontrate e hanno vissuto in questa nostra città? Quali sono i profumi e i sapori del mare mangiando un brodetto, dei sardoni impanati (magari con una spruzzatina di finocchio selvatico), delle *canoce* al vapore, un pezzo di tonno alla brace, un *fancli z duso* (frittole con l’anima di “sardon salà”), oppure bevendo un bicchiere di vitoska, glera, malvasia e terrano, tutti vini con una particolare mineralità e sapidità? O ancora, qual è la percezione del mare da parte di chi, a Trieste, ne sente il profumo ogni momento e lo solca tutte le mattine e di chi lo vede solo come parte dell’orizzonte dalla finestra della propria casa o dal campo e dall’orto coltivato tra i muretti di pietra bianca, con i piedi ben piantati sulla poca terra rossa del carso? Come si guarda e si vive il mare nel buio delle gelide notti invernali, magari camminando accanto alle bitte gelate oppure nelle tiepide e luminose giornate autunnali e tra le fioriture primaverili: all’alba e al tramonto, in barca o seduti sul molo ora inondato dagli impetuosi, gelidi e benefici refoli di bora o dalle folate calde e umidicce dello scirocco, del Yugo, del vento del sud? Come si sente il mare mentre si lavora la terra e le vigne di moscato a Piscanzi o quelle di Glera sui pastini/terrazzamenti lungo la costiera triestina e poi si gustano i vini nelle straordinarie cantine di pietra?

2. L’AMBIENTE DEL GOLFO: FORME E VITA DI UN MICROCOSMO

Questo mio intervento potrebbe continuare così fino ad esaurirsi, esclusivamente facendo sorgere una domanda dopo l’altra, sulla scia di altri ricordi, di altre esperienze personali. Come rappresentante dell’Associazione Ambientalista Marevivo, però, non posso che cominciare a rispondere riflettendo sul paesaggio e sugli aspetti naturalistici e ambientali di questo nostro mare. Ricordo innanzi-

tutto che il golfo di Trieste, che va da Punta Salvore (Istria Croazia) a Punta Tagliamento, è un vero e proprio “museo del mare” all’aperto. Un mare dove in uno spazio estremamente contenuto si trovano ambienti marini che danno il senso della bellezza della diversità (lagune, saline, coste alte e rocciose e basse sabbiose, estuari, foci, risorgive, riserve naturali, zone umide, trezze¹). Nel golfo di Trieste l’escursione di marea è la più alta dell’intero Adriatico, oltre due metri tra minima e massima. Questo significa pensare non solo alla ricchezza della biodiversità dovuta proprio ai diversi ambienti marini e ai piani di marea, ma anche ad esempio ai diversi tipi di pesca che si possono praticare: dalla piccola pesca costiera a quella lagunare, dalla pesca con la saccaleva e le fonti luminose alla pesca con le passelere, dalla tratta del tonno e dei cefali, alla pesca con le nasse, dalla pesca con l’amo e il *parangal* a quella con le reti da posta². Tutti questi aspetti incidono sul nostro modo di vedere, sentire, gustare ma anche soprattutto di vivere il mare. Vivere le difficoltà e la fatica che porta con sé questo «spaventevole» elemento – come lo ha splendidamente definito Albino Troian, un vecchio pescatore istriano/maranese che ha dedicato la vita al mare³ – significa essere in barca in una giornata di forte bora o scirocco e soprattutto con *el neverin*, quel vento che in estate si leva forte all’improvviso dal mare, portando pioggia a scrosci; significa sperimentare la difficoltà di prendere il mare: nelle periferie, con zone di fondali bassi (Duino, lagune...), e in città, per le barche ancorate nel canale delle vecchie saline di ieri e del Ponterosso di oggi.

Il golfo di Trieste è poi soprattutto un pezzo di Adriatico oggi condiviso da più Stati, in primo luogo Italia, Croazia e poi Slovenia, ma anche Albania, Montenegro e Grecia. Un mare che necessita quindi di una doverosa, rigorosa e condivisa politica “transfrontaliera” per una sua opportuna tutela, gestione e valorizzazione e per un’adeguata programmazione e pianificazione territoriale integrata. Qual è infatti il significato di un confine marittimo tra Italia, Croazia e Slovenia in riferimento ai problemi della pesca e della acquacoltura nell’Adriatico? Nessuno. L’Associazione Ambientalista Marevivo anche attraverso il progetto «Mediterraneo D.O.C.» (Diritti, Obblighi e Controlli per un mare di qualità) ha sottolineato a più riprese l’esigenza di politiche comuni e, ripeto, condivise, che regolino in particolare l’applicazione delle normative che gestiscono pesca, trasporto marittimo, sicurezza della navigazione e macroinquinamento. Va ricordato che l’Adriatico è il mare più produttivo del Mediterraneo, corrisponde infatti ad 1/20 della sua superficie, ma fornisce 1/5 della sua produzione, produzione che costituisce il 50 % dell’intero comparto ittico italiano. Una politica comune quindi per un’area a sistema integrato (di risorse condivise – *shared stocks*) da condividere tra tutti i paesi che si affacciano su questo ricco, complesso e splendido mare.

In particolare, tutte le risorse biologiche nell’Alto Adriatico si muovono all’interno di un circuito di correnti che si chiude tra Punta Promontore (Pola) e la Foce del Pò. È una specie di recinto virtuale in cui passere, sogliole, branzini, orate (sull’orada ritornerò), hanno i loro luoghi di riproduzione, nursery e di pascolo. La riproduzione avviene lungo la costa istriana, la nursery e lo sviluppo dei gio-

vani nelle lagune e nei bassifondali della costa italiana e il pascolo degli adulti spesso nelle acque internazionali. È ovvio che se gli sloveni (25 km di costa) e i croati pescano i riproduttori, e gli italiani pescano i giovani, alla lunga non ci sarà per nessuno, oppure il pescato costerà talmente tanto, da essere rifiutato a favore di prodotti europei dell'Atlantico o del Mare del Nord.

Per la pesca e la acquacoltura dell'Adriatico ed in particolare dell'Alto Adriatico è necessario condividere e rilanciare concretamente un progetto-ricerca di valutazione delle risorse e di corretta e condivisa gestione e allocazione delle risorse. Questo anche perché la difesa ad oltranza dei confini marittimi più o meno ben definiti (non esistono i muretti a secco nel nostro mare) rappresenta soltanto una garanzia di fallimento della pesca e della maricoltura ed è propaganda o demagogia. Semmai dobbiamo pensare a pescare di meno oggi, che significa anche passare meno tempo in mare, per pescare di più domani. Ma questo significa soprattutto credere e avere a cuore il mare come importante bene comune.

Il mare di Trieste è dunque un mare che rappresenta un obbligo alla collaborazione e, oltre ad avere una forte valenza simbolica, dovrebbe rappresentare un punto di riferimento e una fonte di speranza per il presente e il futuro di Trieste. Una città dove l'Europa di Mezzo abbraccia il Mediterraneo e luogo, ricordando Slataper, dove tutto è doppio oppure triplo⁴ – natura, cultura, lingua – e dove anche la vita di un gustosissimo abitante del mare, l'oràda (*Sparus aurata*), non a caso chiamata così anche in sloveno e in croato, è una storia emblematica ed esemplare. Anche qui, sale una “marea” di domande: qual è la natura effettiva della “nostra” saporitissima orata, quando consideriamo che la riproduzione avviene per lo più lungo la costa istriana e quindi slovena e croata, la nursery e lo sviluppo dei giovani nelle lagune e nei bassifondali della costa italiana ed il pascolo degli adulti spesso nelle acque internazionali? Se poi teniamo conto anche del cambiamento di sesso dell'orata, sembra difficile assegnare una qualsiasi identità sotto il mare! Ma propria questa fluidità ci dà il senso del mare Adriatico. Quella dell'orata è una delle tante storie che vengono dal mare e che rischiano di far saltare gli schemi dei teorici della purezza etnica e di identità monumentalizzate. Impariamo quindi dal mare, ma anche da questo nostro mondo plurale, multiforme e multicolore. Un mondo da cogliere attraverso le diverse sfumature dal bianco al nero e da valorizzare per la sua policromia e polifonia fatta di storie, culture, paesaggi, suoni, profumi, sapori, volti, sorrisi e amicizie; contrassegnato però anche da fratture, attraversato da controcircuiti e che forse proprio per questo è in grado di regalarci bellezza e verità e insegnarci che la vita è un grande bene che rimane sempre.

Questo nostro microcosmo dell'Alto Adriatico è, come abbiamo visto, un mondo che racconta mille storie. L'economia e la cultura del mare hanno fatto, in passato, di Trieste il “luogo” di molti approdi e poche fughe e quindi un spazio di transito, passaggio, attraversamento, contatto: una città-simbolo della grande sfida della trasformazione e dell'innovazione economica, culturale dei rapporti territoriali. Ieri era una città laboratorio, una “nuova” città europea, tappa di importanti viaggi di studio. E oggi?

3. VIAGGI INTERCULTURALI TRA STORIE SCRITTE SULL'ACQUA

Oggi Trieste è una città ferita e in parte piegata da tragedie che l'hanno attraversata e in alcuni momenti anche travolta, due guerre mondiali e gli effetti dei devastanti totalitarismi, nazionalismi e micronazionalismi del «secolo breve»⁵, o «secolo dei lupi», che da poco ci ha lasciato. Nonostante tutto, Trieste separata, atomizzata, la città del monologo, delle isole che non fanno arcipelago – dove manca il pensiero, lo spirito e l'anima di Fulvio Tomizza – deve riscoprire una vera etica di frontiera. Trieste deve riprendere la via e la cultura del mare: deve tornare ad invitare ad intraprendere nuovi viaggi che portano a nuovi incontri e creano nuove opportunità. Noi dobbiamo tornare a condividere il piacere e il valore dell'incontro e del confronto, dello scontro e dei rinnovati sincretismi, della solidarietà e degli scambi, anche perché, come ci ricorda il sociologo Ulderico Bernardi, «solo chi scambia cambia»⁶. E Trieste deve cambiare? Sì, se dopo la caduta di alcuni muri e in una ritrovata centralità, vuole essere al centro delle periferie, cessando di essere periferia essa stessa.

Tutto ciò significa porre al centro la sfida del vivere concretamente la bellezza e la complessità di un territorio, di conciliare nella realtà, identità e integrazione, l'Io e l'Altro, e quindi mondi diversi fatti di proprie culture, lingue, religioni, etnie e tradizioni. Trieste, come ha ricordato recentemente Miran Košuta⁷, è città porto-mercato, suk di frontiera, incontro e scambio al trivio tra Latينيا, Teutonia e Slavia, colorito bazar di etnie, confessioni, favelle, cartolina turistica di città multiculturale, multi-etnica, mitteleuropea; è una città dove a ben vedere, e al di là della dorata retorica del mito:

la rude realtà sembra invece tutt'altra: qui l'Europa senza frontiere di Schengen continua a palettarsi di vecchi e nuovi confini; qui si vive ancora *nebeneinander* e non *ineinander*, gli uni accanto e non gli uni negli altri, qui la mutua conoscenza è utopia. [...] Mondi isolati e autarchici, inosmotici, a stento comunicanti. Non sempre, ma in prevalenza. Aveva santissima ragione Bobi Bazlen nel criticare a suo tempo la metafora di crogiolo appioppata da Slataper alla mercuriale, pluri-etnica Trieste, perché, come scrisse, 'a Trieste, che io sappia, un tipo fuso non [...] s'è mai prodotto'⁸.

Il «caso» Trieste è quello di una città dove la mitica (forse mitizzata) dimensione mitteleuropea forse non è mai realmente esistita, dove si è prodotta invece una sorta di «compresenza parallela» di diversità (espressione che a Košuta ricorda le *Vite parallele* di Plutarco, ma io vi ritrovo anche le convergenze parallele di Aldo Moro) sul medesimo territorio. Si tratta di un microcosmo chiuso in una sorta di egoistica autosufficienza esclusiva ed escludente, che nell'ultimo mezzo secolo sembrava iniziasse al Timavo per finire sull'Ospo: un insieme di isole che non hanno fatto e non fanno arcipelago. Secondo un condivisibile giudizio di Košuta, Trieste è una città dove la tanto sbandierata multiculturalità non è mai sfociata nel suo naturale estuario evolutivo, vale a dire quella «interculturalità» che significa e comporta la fattiva integrazione culturale, il concreto interscambio

di conoscenza tra popoli e società, il superamento delle reciproche indifferenze, contrapposizioni e ignoranze di mondi contigui e diversi. Il passato prossimo di Trieste ci racconta purtroppo un'altra storia, fatta di populismo, accanto al quale ha fatto capolino il nazionalismo, vecchio e nuovo, e di "identità" a volte estrogenate, giustapposte ad un prevalente micronazionalismo. Lo sproloquio, soprattutto politico, sulla cosmopolita, multietnica e dialogante "città nel golfo", ha continuato a celare fino ad ieri una realtà diametralmente opposta, fatti di dialoghi mancati e divari culturali.

Se oggi Trieste vuole veramente essere una città-laboratorio per una nuova etica di frontiera e per una nuova, allargata comunità europea, deve accantonare il muticulturalismo di facciata e condividere politiche realmente interculturali. Per questo ritengo sia necessario che Trieste si parli, che i triestini (ma anche le cittadine e i cittadini di questo mondo plurale e dai confini mobili) si parlino, e lo facciano almeno inizialmente raccontandosi le proprie storie "scritte sull'acqua" dell'Alto Adriatico. «Perché», come spiega Diego Marani riferendosi al saggio *Cosmopolitanism* di Kwame Anthony Appiah, «attraverso il raccontarsi» qui per via delle forme e dei sensi del mare comune ed a partire da esperienze condivise «ci si conosce meglio, si capisce il punto di vista dell'altro, si riconoscono le paure, le speranze dell'altro»⁹. Ecco perché è necessario conoscere e raccontare le diverse storie del mare, quella dell'orata e dell'unicità dell'Adriatico, quelle del cavatore/pescatore di tonno di Aurisina/Nabrezina, oppure della Čupa la barca dei contadini/pescatori del litorale triestino e quella del salinaio/agricoltore di Muggia.

Come scrive Marani:

Valutare insieme storie ed eventi, è per l'uomo uno degli strumenti essenziali di apprendimento. Narrare serve a trovare un allineamento nella percezione dei fatti ed è questa uniformità che mantiene saldo il tessuto di una comunità¹⁰,

che, diremo noi, permette ad una comunità di "sopportare" dialetticamente la diversità, senza stravolgersi o perdersi, o smarrirsi in questa. Aprirsi ed essere curiosi, capire e condividere il valore della bellezza e dello spazio mediterraneo: quello di Braudel, Langer, Tomizza e di Matvejevic¹¹. Quello spazio cioè delle culture dell'alto Adriatico che si sono compenstrate, si sono accatastate le une sulle altre. Questo mondo di carta e di vita ci ammonisce e ci ricorda che per difenderci dal pericoloso rischio della balcanizzazione, della atomizzazione di questa nostra società, dobbiamo innanzitutto credere nell'importanza di un'area grigia, indeterminata, e poi lavorare insieme, e con una "leggerezza determinata" negli spazi di ritrovo e di lavoro (piazze, caffè, osmize, fabbriche...) e nei corpi intermedi, come le istituzioni civiche. Ricordando Alex Langer, e il suo tentativo di decalogo per la convivenza interetnica, il compito è quello di diventare: « [...] mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera [...] *traditori della compattezza etnica, ma non transfughi*»¹².

Se proprio sentiamo bisogno di definire la “nostra” identità, non possiamo oggi che farlo dichiarando insieme la nostra non identità, vivendo senza alcun imbarazzo la nostra inappartenenza o la nostra appartenenza plurima.

Dal mare nasce Trieste, il mare è il collante che ha messo insieme popoli diversi, commercio e sviluppo, sogni e desideri spesso realizzati. La civiltà adriatica è una grande cultura che da troppo tempo abbiamo abbandonato in nome della restituzione di memorie negate. A questa civiltà marittima abbiamo voltato le spalle per guardare alle “foibe/fobie”, alle lacerazioni della storia, anche se per poterle ricomporre. A mio parere questo tempo doveroso è passato. Dobbiamo riprendere la via del mare per riscoprire una vera etica di frontiera, di incontro, confronto, scambio, condivisione ed autentica pacificazione. Forse dobbiamo tentare la strada di una rigenerazione estetica: la rivoluzione della bellezza come equilibrio, meraviglia e gioia per l’inatteso e il diverso, come ricerca del senso condiviso, cura quotidiana e collettiva del bene comune.

Una bellezza che, in particolare e proprio qui, in questo mondo plurale, sospeso tra mare e carso, tra Mediterraneo ed Europa di Mezzo, che è il “caso” Trieste, significa avere il coraggio, la curiosità e la lungimiranza di oltrepassare i confini che sono ancora presenti fuori e soprattutto dentro di noi.

1 Secondo la definizione in www.roth37.it/MARINE_GEOLOGY/MARINE.../Trezze/index.html, «Le Trezze sono affioramenti rocciosi, arealmente piuttosto modesti, che si possono notare sui fondali decisamente piatti ed uniformi dell'Alto Adriatico». [N.d.R.]

2 Su internet sono facilmente reperibili le descrizioni dettagliate dei sistemi di pesca citati, che qui riassumiamo. La “saccaleva”, in alcune regioni chiamata anche “cianciolo”, è il tipo più comune di rete da circuizione. Si usa soprattutto per la pesca di piccoli pesci di banco, come il pesce azzurro (pesce pelagico). Circondata l'area, la rete viene chiusa nella parte inferiore e lentamente ritirata con l'uso di un argano montato sull'imbarcazione più grande fino a quando i pesci sono concentrati in uno spazio piccolo e possono essere recuperati. Invece per il pesce che vive sul fondale marino o in stretta relazione con esso (il pesce bentonico) si usano “reti da posta” trimagliate che vengono calate e lasciate sul fondo tutta la notte. Tali reti sono formate da tre teli con due diverse dimensioni di maglie. Il tipo più in uso nel golfo di Trieste è la passelera, usata per la pesca delle passere. Con “nassa” si intende un antico attrezzo da pesca, tuttora impiegato nella pesca tradizionale, ve ne sono diversi tipi, a seconda delle zone e del tipo di preda. I principali sono due: a campana e a barile. Entrambi si basano su una strozzatura dell'entrata che costringe il pesce, attirato dall'esca ad entrare forzando le maglie, rimanendo così intrappolato. Il riferimento nel testo è alla cattura della *squilla mantis*, o *canocia*. Infine, il “palangaro” (in dialetto triestino *parangal*) è costituito da una lenza orizzontale, lunga da poche centinaia di metri a decine di chilometri, da cui pendono

numerose lenze verticali provviste di ami. A seconda del tipo di pesce cui è indirizzata la pesca, possono variare lo spessore delle lenze, le dimensioni degli ami e il tipo di esca. L'attrezzo è sostenuto in superficie da galleggianti ed appesantito da piombi, in maniera da viaggiare alla profondità desiderata. Vicino alla superficie si catturano pesci di grosse dimensioni, come i tonni, vicino al fondo naselli, gronghi e razze. [N.d.R.]

3 Cfr. A. TROIAN, *Il mio mare*. Sessant'anni di pesca nell'Alto Adriatico, Pordenone, Tipografia Sarto, 2001.

4 La citazione completa, per cui si ringrazia M. Košuta, è tratta dallo scritto di Scipio Slataper *L'avvenire nazionale e politico di Trieste* (1912): «Trieste è un posto di transizione – geografica, storica, di cultura, di commercio – cioè di lotta. Ogni cosa È duplice o triplice a Trieste, cominciando dalla flora e finendo con l'etnicità» (cfr. S. SLATAPER, *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Mondadori, Milano, 1954, p. 134). [N.d.R.]

5 Il riferimento è alla nota opera di E. J. HOBBSAWM, tradotta in italiano con il titolo: *Il secolo breve*. 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi, Milano, Rizzoli, 1995 (2006²). Il saggio era apparso nel 1994 con il titolo: *The Age of Extremes: the short twentieth century*. 1914-1991. [N.d.R.]

6 S veda U. BERNARDI, *Culture e integrazione*. Uniti dalle diversità, Milano, Franco Angeli, 2004. [N.d.R.]

7 Il riferimento è alla relazione (poi pubblicata su “Artecultura”, vedi nota 7) presentata al convegno “Quale dialogo tra culture diverse? Trieste e l'esperienza europea”, organizzato dal Centro Studi “Dialoghi europei” il 3 settembre 2011 a Trieste, con la partecipazione

dell'on. Doris Pack (Presidente della Commissione cultura del Parlamento europeo), del dott. Andrea Mariani (Assessore alla cultura in carica del Comune di Trieste), dello scrittore Veit Heinichen e di Maurizio Cecconi (A.d. di Villaggio globale International). Si ringrazia M. Košuta per la precisazione. [N.d.R.]

8 M. KOŠUTA, *Immer noch Sonne!*, in: "Artecultura", n. 3, 2012, p. 8. [N.d.R.]

9 Cfr. D. MARANI, *L'integrazione fra culture nell'Europa senza frontiere*, in: *Democrazia in Italia*, volume del Centro Studi "Dialoghi Europei", citato in M. KOŠUTA, op. cit., p. 9. [N.d.R.]

10 *Ibid.* [N.d.R.]

11 Cfr. F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen à l'Époque de Philippe II* (1949), trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953 e Id., *Civilisation Matérielle, Économie et Capitalisme, XV^e-XVIII^e* (1979), trad. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1987; A. LANGER, *Vie di pace – Frieden Schliessen*, Trento, Ed. Arcobaleno, 1992 e Id., *Il viaggiatore leggero*. Scritti 1961-1995, a cura di E. Rabini, Palermo, Sellerio, 1996 (cfr. anche il riassunto dell'intervento di A. LANGER, "Ambiente mediterraneo: nei paraggi del paradiso perduto", Parlamento Europeo, 4 maggio 1995 <http://www.alexanderlanger.org/it/47/29>); F. TOMIZZA, *Destino di frontiera*, Genova, Marietti,

1992, Id., *La miglior vita*, Milano, Mondadori, 2000 e Id., *Alle spalle di Trieste*, Milano, Mondadori 2009; P. MATVEJEVIC, *Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti, 1991 e Id., *Pane nostro*, Milano, Garzanti, 2010. [N.d.R.]

12 Si tratta dell'ottavo dei 10 punti del progetto di intervento (*Programma e piano di lavoro per l'esercizio finanziario 1999*) individuato dall'Assessorato alla comunità nazionale italiana e agli altri gruppi etnici della Regione Istria nella Repubblica di Croazia per una nuova politica della convivenza, citato per esteso in U. BERNARDI, op. cit., pp. 182-183. Il testo è stato ripreso da A. Langer come tentativo di decalogo per la convivenza interetnica nel suo *Il viaggiatore leggero*, cit. [N.d.R.]

BIBLIOGRAFIA

BERNARDI U., *Culture e integrazione. Uniti dalle diversità*, Milano, Franco Angeli, 2004

BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953

BRAUDEL F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1987

HOBBSAWM E. J., *Il secolo breve. 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995 (2006²)

KOŠUTA M., *Immer noch Sonne!*, in: "Artecultura", n. 3, 2012, pp. 8-9.

LANGER A., *Vie di pace – Frieden Schliessen*, Trento, Ed. Arcobaleno, 1992

LANGER A., *Il viaggiatore leggero*. Scritti 1961-1995, a cura di E. Rabini, Palermo, Sellerio, 1996

MATVEJEVIC P., *Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti, 1991

MATVEJEVIC P., *Pane nostro*, Milano, Garzanti, 2010

SLATAPER S., *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Mondadori, Milano, 1954

TOMIZZA F., *Destino di frontiera*, Genova, Marietti, 1992

TOMIZZA F., *La miglior vita*, Milano, Mondadori, 2000

TOMIZZA F., *Alle spalle di Trieste*, Milano, Mondadori 2009

TROIAN A., *Il mio mare. Sessant'anni di pesca nell'Alto Adriatico*, Pordenone, Tipografia Sarto, 2001